

Prof. Eugenio Donadoni

---

# DISCORSI LETTERARI

---

V. Alfieri — F. Petrarca

Le tre donne della “ Commedia „



PALERMO  
ALBERTO REBER  
LIBRERIA DELLA R. CASA

---

1905.

---

PALERMO — STAB. TIP. VIRZI



## VITTORIO ALFIERI

---

Asti, dov'egli, sotto il dominio tra barbaro e patriarcale del Re di Sardegna, vide, nella torpida metà del Settecento, la luce, e passò una infanzia ammalata e solinga: Firenze, dove, dopo il lungo errare per molte genti e molte miserie di spirito, ritrovò finalmente sè medesimo, la sua arte, la sua donna, e, nella gloria di Santacroce, vicino al suo Machiavelli, la tomba; celebrano l'anno centesimo dalla morte di Vittorio Alfieri; che è non solo il più gran tragico d'Italia, non solo uno dei più ardenti apostoli della redenzione della patria; ma una delle nature più nobilmente ribelli, e la più classicamente rivoluzionaria dell'età sua.

Poichè potranno gli oratori ufficiali — tra cui piace che non ci sia Giosuè Carducci: ammiratore

---

pur fervidissimo dell'Alfieri; ma sdegnoso di questo inneggiare ai grandi nostri a scadenza fissa: — potranno gli oratori ufficiali compiacersi di trovare nel poeta repubblicano l'odiato acerrimo della Rivoluzione, e l'autor del Misogallo, e il suddito fedele, che al suo vecchio re, in procinto, all'irrompere degli eserciti francesi, di salpare per la Sardegna, viene cavallerescamente a porgere l'omaggio della sua pietà. Potranno, a queste aure di conciliazione vaticanesca, dire dell'Alfieri che non mancò di esaltare il rito cattolico e di celebrare la sua forza educatrice per le moltitudini; e non isdegnò di genuflettersi davanti al papa e di baciare la pantofola del successore di Pietro, pur avendo appreso nella storia ecclesiastica del Fleury quanto costi e quanto valga quella pantofola. Potrà la critica demolitrice e invidiosetta e pettegola ripetere che non sempre la vita vissuta dall'Alfieri fu concorde con la *Vita scritta da esso*; debolezze queste, che hanno ragione nella necessità dei tempi e di una società ipocrita; scalfitture lievi, che per nulla menomano la semplice poderosa grandezza dell'atleta. L'Alfieri è uno degli uomini più sinceri, più, direbbe il Carlyle, genuini, e in immediato rapporto colla natura; benchè non sapesse mai intieramente uscire dalla ferrea cerchia della sua casta. È, arderei dire, il Rousseau dell'aristocrazia: benchè tutta diversa fosse la repubblica sua da quella del Ginevrino. Come il

Rousseau, vive più di pensiero, che di opere; più nel mondo astratto, che nel concreto. Com'egli, non ha la visione esatta della realtà. Com'egli, è in perpetuo contrasto cogli uomini e colle cose. E in questa riazione, in questa combattività è il carattere, l'anima, il significato della sua vita e dell'arte sua.



Dopo otto anni di *ineducazione*, com'egli dice, trascinati tra quei sistemi scolastici, che ancora, dopo oltre un secolo, quasi inalterati seguitano gloriosamente a istupidire e a corrompere l'adolescenza;— la natura del Ribelle scoppiò. Viaggi, ebbrezze fugaci, lunghe malinconie, femine del trivio e femine del patriziato, duelli, furori, spasimi, pianti, sono per quindici anni gli oggetti e il tormento di quella irrequietissima vita. Verso le costumanze, le istituzioni, gli uomini del tempo egli nutre un'avversione irresistibile. Il Piemonte dei suoi avi? Lo fugge, appena può, padrone di sè, montare in calesse. Parigi? La patria delle eleganze, la Atene de' suoi pari? Lo nausea. I salotti e i convegni aristocratici? Non vi mette piede, o vi si asside muto e accigliato. Gli pare cosa insopportabilmente stupida il ballo: quel vario, molle, fulgido ballo, che riassumeva tanta parte della vita, dello spirito, della corruzione del Settecento. La letteratura gli sembra un insulso gar-